

# Città Euro–mediterranee tra immigrazione, sviluppo, turismo

*Atti della giornata di studi*  
Napoli, 30 novembre 2007

*a cura di*  
Tullio D'Aponte  
Gabbriella Fabbricino



Copyright © MMIX  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2494-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2008

## INDICE

7     **Presentazione**  
      *Tullio D'Aponte*

9     **Prefazione**  
      *Gabriella Fabbricino*

### **“storici” e “letterati”**

15    Napoli: una città vista dalla Spagna, tra discesa agli inferi e  
      ascesa al cielo  
      *Augusto Guarino*

27    Viaggio ad Oriente: alterità e informazione  
      *Colomba La Ragione*

57    Le città euro-mediterranee: miraggi e ossessioni  
      *Carolina Diglio*

93    I colori di Sidi-Madani  
      *Giovannella Fusco Girard*

### **....gli “altri” : economisti, geografi, giuristi, demografi**

107   La città euro-mediterranea in una prospettiva di integrazione  
      virtuosa  
      *Tullio D'Aponte*

- 119 Rapporto tra politiche di immigrazione e strumenti di cooperazione decentrata  
*Manuela Marani*
- 123 La presenza straniera in Italia e Spagna: i volti nuovi delle città euro-mediterranee di recente immigrazione  
*Salvatore Strozza*
- 175 Comunità islamiche e accesso ai servizi finanziari  
*Claudio Porzio e Maria Grazia Starita*
- 191 Sviluppo delle città mediterranee in Europa: l'esempio di Marsiglia  
*Marzia Trivellini*
- 231 Opportunità e vincoli di un sistema logistico euro-mediterraneo. Considerazioni geografiche  
*Daniela La Foresta*
- 249 Il paradigma del sistema "hub-and-spoke" e l'idea di "Hub Mediterraneo"  
*Federico Cuomo*
- 267 Nuove centralità e antiche relazioni territoriali: alcuni percorsi possibili  
*Antonella Ivona*

## Presentazione

### *“LETTERATI” e..... “ALTRI”*

Numerose sono le ragioni che potrei addurre a spiegazione dell'originale composizione di esperienze disciplinari che in quest'incontro abbiamo riunito. Ma, la motivazione principale è soltanto una: declinare nella pratica di un dibattito scientifico l'esplicita asserzione di una modalità compositiva del sapere contemporaneo che fonda sulla “contaminazione” tra approcci che, sia pur regolati da propri, autonomi, statuti disciplinari, convergono nel definire, in termini sistemici, i connotati salienti di una questione che abbiamo riassunto nel tema della “mediterraneità”. Si tratta, è inevitabile convenirlo, di un tema di estrema complessità, in quanto l'oggetto del nostro dibattito, per la quantità e la qualità degli elementi che ne compongono il nucleo concettuale, è indiscutibilmente frutto di un intreccio di storie, di dinamiche sociali, di esperienze politiche, del tutto singolari ma, al tempo stesso, rappresentazione di un assetto regionale legato a fil doppio ad altri sistemi economici, primo tra tutti quello che è imperniato intorno ad una significativa relazionalità euromediterranea. Ne consegue che l'analisi di un simile sistema, proprio in ragione dell'implicita complessità che lo caratterizza, non può che svilupparsi attraverso un intelligente accostamento di caratteri distintivi settoriali, quali emergono lungo l'itinerario di ricerca attraverso l'evidenza fenomenica lasciata trasparire dall'approfondimento dei singoli saperi specialistici. Se, infine, si riflette sulla circostanza che ci si ritrova a discutere di “mediterraneo” e di “città” – tematiche che già isolatamente sottendono complessità e che nel relativo intreccio assumono valenza sistemica – nell'ambito di un Dipartimento, questo che ho il piacere di dirigere, dove si pratica il principio dell'interazione tra fenomeni ambientali, e fenomeni sociali, per giunta, in una cornice, quella di una Facoltà di Scienze Politiche, per sua natura multidisciplinare, ritengo che sia ben esplicito l'insieme di ragioni e gli effetti conseguenti di approfondimento del tema proposto, che si è inteso realizzare con questa partecipazione “straordinaria” di studiosi così apparentemente eterogenei.

La suggestiva riflessione che la componente dei colleghi “linguisti” propone attraverso i contributi che ascolteremo non costituisce soltan-

to un'occasione di arricchimento culturale, bensì, per noi "altri" è l'opportunità di cogliere aspetti sconosciuti, di comprendere sensibilità che soltanto l'approccio letterario riesce a trasmettere, consentendo, attraverso la mediazione culturale, di meglio intendere comportamenti, politiche, aspettative di popoli nei confronti dei quali è dovuto il più assoluto rispetto per le modalità in cui si esprime quella costituzione sociale con cui si appresta ad interagire nel tentativo d'interpretarne comportamenti derivati quali, in sostanza, sono quelli relativi alle attività economiche globalmente intese. Così è per il demografo che, non può che giovare, nella propria interpretazione dei dati, dalla considerazione dei fattori comportamentali che emergono dalla poetica, dalla letteratura, dalla storia sociale. Così come di straordinario orientamento quegli stessi fattori appaiono al geografo politico, all'economista, al sociologo che, nelle proprie ricerche, ancor più che di "dati" quantitativi, si giova della disponibilità trasparente di dati qualitativi.

Ma, vorrei azzardare, gli stessi approcci di natura letteraria e storica, dall'acquisizione dei risultati d'indagine di geografi, economisti, giuristi, sociologi e statistici, potranno ricavare occasioni di vantaggioso confronto e specificazione nel loro sforzo di ricomposizione evolutiva di forme organizzative del sociale e di espressioni emotive del conseguente divenire, stratificate nell'esperienza letteraria.

Ecco perché, nell'introdurre questo incontro tra "letterati" e noi "altri" non mi soffermerò né sui contributi degli uni, né su quelli degli altri, facendo leva sulla libera interpretazione, sulla fattiva interazione di preposizioni concettuali, sia pur distinte, che, tuttavia, troveranno opportuna ricomposizione in ciascuno dei partecipanti all'incontro. Il valore acquisitivo di conoscenze ulteriori che il lavoro di questi giorni consentirà al pubblico stesso, di studiosi e studenti, potrà giovare ad una più efficace rappresentazione di quell'intrigante "scenario" di mediterraneità che dall'interazione propositiva e collaborativa tra città, nodi di una "rete" virtuosa di sviluppo, potrà scaturire in una "innovativa" prospettiva d'integrazione sostenuta dall'Unione Europea.

*Tullio D'Aponte*

## Prefazione

La giornata di Studi del 30 novembre 2007 su questo tema, svoltasi presso la Facoltà di Scienze Politiche, nasce dalla precisa volontà di analizzare sotto diverse angolazioni il valore ed il ruolo delle città euro-mediterranee nel contesto contemporaneo.

Innanzitutto il significato di città euro-mediterranee: esso è già insito nei valori attributivi, e sembra poco utile qualsiasi tentativo di ascrivergliene altri. Tuttavia teniamo presente che, nel recente passato, autori illustri hanno guardato a questo tema con l'occhio dello storico, dell'antropologo, dell'urbanista: già alcuni decenni fa importanti ed innovativi studi sono scaturiti dalla penna di Fernand Braudel, di Jean-Claude Izzo, solo per fare qualche esempio. Da queste prime analisi, poi, ne sono nate molte altre, di diversa impostazione metodologica, a dimostrazione come questo spazio culturale sia al centro degli interessi politici ed economici mondiali, e dunque quanto sia necessario un approfondimento, e un confronto tra studiosi.

Il nostro convegno ha avuto lo scopo di raffrontare le analisi diverse di ogni specialista su questa materia, alla luce dei più recenti sviluppi politici, geografici, giuridici ed economici: un multiforme e moderno contributo su questo tema per poter meglio conoscere ed apprezzare la realtà di queste aree geografiche, le evoluzioni e le valorizzazioni nel nuovo scenario.

Gli illustri colleghi, introdotti da uno studioso insigne come Tullio D'Aponte, si sono susseguiti nell'esposizione delle loro comunicazioni: ciascuno di loro ha apportato il suo contributo al tema in oggetto secondo le sue diverse competenze scientifiche, e dunque, data la diversità di impostazioni culturali, si è potuto avere un quadro dinamico della situazione non solo per le diverse abilità ma soprattutto perché è stato ampiamente illustrato il movimento in continua evoluzione dell'interesse e della necessità di operare in diversi settori disciplinari.

Infatti la comunicazione della prof. Talitha Vassalli di Dachenhausen ha preso in analisi gli aspetti giuridici del problema, con un specifico approfondimento sulla politica europea di prossimità, e dunque sulle incidenze nel diritto di ciascun paese e delle difficoltà di armonizzazione le diverse scienze giuridiche. Il prof. Salvatore Strozza ha

considerato le caratteristiche demografiche dell'immigrazione straniera in alcune città italiane e spagnole, in considerazione delle aree di provenienza e dei contenuti territoriali di insediamento nei due paesi. Il prof. Claudio Porzio, ha illustrato due aspetti del problema: i bisogni finanziari dei cittadini di fede islamica in relazione alle migrazioni; e ha individuato le caratteristiche dei servizi finanziari ad essi destinati, in considerazione del diverso *modus operandi* della finanza islamica rispetto al mondo occidentale. Di carattere più "letterario" i contributi interessantissimi delle docenti di lingua inglese e francese, ciascuna con la propria specificità. Infatti sono state evidenziate le problematiche dell'area geoterritoriale in questione non con strumenti economici e statistici, ma attraverso le parole e le opere di autori di lingua inglese e francese e le loro componenti di carattere sociale e antropologico. La prof. La Ragione sottolinea come le migrazioni tra sud e nord o tra est e ovest si infrangono contro le regole della buona convivenza, in cui la diversità, se da una parte stimola ed incuriosisce, è però sempre guardata con sospetto: soprattutto genera una sorta di "ibridizzazione" dell'identità, definita da alcuni "identità meticcias". Dalla sofferenza e dall'alienazione dell'immigrato magrebino ci parla la prof. Carolina Diglio, percorrendo l'opera di un sensibile autore come Tahan Ben Jalloun, da *La plus haute des solitudes*, a *Les yeux blessés*, e particolarmente *Partir* in cui l'ottica è quella del migrante, che fin dalla sua infanzia sogna non cose eccezionali ma standard di vita che per noi sono nella norma, cioè quello che deriva dal rispetto dei diritti umani. La prof. Giovannella Fusco Girard approfondisce l'importante tema dell'appartenenza dell'opera d'arte ai luoghi che vengono dipinti, e descrive l'estrema difficoltà ed il tormento di Francis Ponge, che non trova nella sua cultura francese il linguaggio adatto a illustrare Sidi-Madani: impossibile poiché tutte le sfumature che vorrebbe riferire possono solo essere tradotte in francese, ma esse esistono in quei luoghi che ne contengono l'essenza e che dunque non sono a noi intrinseche. Di altra impostazione sono le comunicazioni di Manuela Marani e Marzia Trivellini, entrambe molto documentate. La Dott.ssa Trivellini illustra, con dovizia di particolari e approccio scientifico, l'importante funzione di un organismo, la MIPPE, creato appositamente per utilizzare al meglio i Fondi Strutturali Europei a livello locale: dall'ottima utilizzazione di questo strumento è letteralmente rinata culturalmente, economicamente e strutturalmente la città di Marsiglia. La Dott.ssa Marani ha infine evidenziato le difficoltà nelle quali si dibatte la città di Napoli, malgrado la grande attenzione



politica della gestione istituzionale, a fronte delle molteplici complicazioni che si presentano per gli immigrati e che non sempre si riescono a risolvere.

Il tema dunque è stato ampiamente discusso con gli studenti che hanno rivelato grande sensibilità verso le problematiche esposte e sono stati di stimolo per ulteriori approfondimenti.

Ringraziamo l'Università e la Facoltà di Scienze politiche, nonché il Dipartimento di Analisi Territoriali ed Ambientali, in particolare il Prof. D'Aponte, sempre presente alle iniziative di carattere culturali e sociali. Un particolare ringraziamento va all'Assessorato all'immigrazione e alla pace, nella persona di Isadora Daimmo, per aver gentilmente contribuito all'ottima realizzazione dell'iniziativa.

*Gabriella Fabbricino*

Prof. Ordinario di Lingua e Letteratura francese



*“storici” e “letterati”*



## Napoli: una città vista dalla Spagna, tra discesa agli inferi e ascesa al cielo

*Augusto Guarino\**

Se si dovesse individuare una singola immagine letteraria che rappresenti l'inizio di quello che è stato il lungo rapporto della città di Napoli con la cultura spagnola credo che la scelta ricadrebbe su un componimento poetico scritto probabilmente nella seconda metà del secolo XV, il cosiddetto Romance del rey de Aragón. Negli appena diciassette distici di ottosillabi il romance delinea il ritratto di Alfonso d'Aragona –il conquistatore del Regno di Napoli– che contempla la città dalla sua dimora di Castel Nuovo, ripensando con malinconia ai lunghi anni spesi nel completare l'impresa che si era prefisso:

Guardava da Campo Vecchio – il re d'Aragona un giorno,  
guardava il mar di Spagna – come scemava e cresceva;  
guardava navi e galere – che andavano e venivano:  
alcune eran da guerra – altre per mercanzia;  
alcune fanno rotta di Fiandra – altre quella di Lombardia.  
Quelle da guerra – oh come gli piacevano!  
Guardava la gran città – che Napoli si chiamava,  
guardava i tre castelli – che la città aveva:  
Castel Nuovo e Capuano – Sant'Elmo che splendeva.  
Questo riluce fra quelli – come il sole a mezzodi.  
Versava lacrime dagli occhi – la sua bocca diceva:  
Oh città quanto mi costi – per la gran disdetta mia!  
Mi costi duchi e conti – uomini di gran valentia:  
mi costi un tal fratello – che per figlio lo tenevo;  
di tutta l'altra gente – il conto non avevo;  
mi costi ventidue anni – i migliori di mia vita;  
qui mi spuntò la barba – e qui s'incanutiva<sup>1</sup>.

---

\* Preside Facoltà di Lingue, Università di Napoli "L'Orientale".

<sup>1</sup> Traggio la traduzione da una bella antologia bilingue di testimonianze ispaniche su Napoli curata di recente, in due tomi (uno in italiano, l'altro in spagnolo), alla quale farò anche in seguito riferimento: Teresa Cirillo Sirri - José Vicente Quirante Rives (eds.), *L'averno e il cielo. Napoli nella letteratura spagnola e ispanoamericana*, Napoli, Dante & Descartes, 2007, p.9. Si veda anche il testo originale: "Miraba de Campo Viejo el rey de Aragón un día, / miraba la mar d'España cómo menguaba y crecía; / miraba naos y galeras, unas van y otras venían: / unas venían de armada, otras de mercadería; / unas van la vía de Flandes, otras la de Lombardía. / Esas que vienen de guerra ¡oh cuán bien le parecían! / Miraba la gran ciudad que Nápoles se

Certamente, dal punto di vista della verosimiglianza storica, l'immagine di un don Alfonso malinconico, quasi afflitto dalla nostalgia per la sua terra natia, mal si adatta con le testimonianze che ci sono pervenute del sovrano aragonese ben lieto di gettare nuove radici a Napoli, sia attraverso il rapporto d'amore con la bella gentildonna Lucrezia d'Alagno (progenitrice, tra l'altro, di quel figlio non legittimo che sarà l'erede prescelto per la successione al Regno conquistato) che l'adesione entusiasta al clima culturale del Rinascimento partenopeo. La raffigurazione mesta e crepuscolare veicolata dal componimento è piuttosto la cifra della prospettiva decisamente spagnola da cui viene scritto il componimento, pronta a cogliere i costi e i pericoli dell'impresa napoletana piuttosto che il trionfo della conquista. Il dato più interessante di questa raffigurazione –quasi una sorta di Tavola Strozzi letteraria– risiede forse in un dettaglio discreto ma significativo: Napoli viene definita “la gran ciudad”.

In altri termini, fin dai primi contatti, gli spagnoli sono consapevoli del fatto che Napoli non è una città qualsiasi, ma una delle grandi metropoli del mondo, non solo capitale del più esteso regno della penisola italiana ma anche centro di elaborazione culturale intensissima. Anche considerato il carattere convenzionale e non direttamente realistico di alcuni passaggi del componimento, spicca, ad esempio, nella panoramica che viene attribuita al punto di vista del sovrano, il carattere strategico in senso militare (le navi da guerra che entrano ed escono dal porto) e l'intenso traffico mercantile (verso il nord Italia o addirittura le Fiandre) che la città esibisce. Per la cultura spagnola, prima nel periodo aragonese e in seguito nei circa due secoli di annessione alla corona iberica, il dialogo con Napoli sarà quello con la “gran ciudad”, con la sua lunga e densa traiettoria storica ma anche con le lusinghe e le insidie del grande centro urbano.

Durante tutto il periodo del Vicereame –dalla nuova conquista portata a termine dal Gran Capitano in nome di Fernando il Cattolico fino alla perdita dei territori italiani alla fine del secolo XVII– Napoli è la più vasta e popolosa delle città dell'Impero spagnolo. Con la sua rile-

---

decía; / miraba los tres castillos que la gran ciudad tenía: / Castel novo y Capuana, Santelmo, que relucía, / aqueste relumbra entre ellos como el sol de mediodía. / Lloraba de los sus ojos, de la su boca decía: / -¡Oh ciudad, cuánto me cuestas por la gran desdicha mía! / cuéstatme duques y condes, hombres de muy gran valía; / cuéstatme un tal hermano que por hijo le tenía; / d'esotra gente menuda cuento ni par no tenía. / Cuéstatme veinte y dos años, los mejores de mi vida, / qu'en ti me nacieron barbas, y en ti las encanecía.”

vante crescita demografica, che la porta nel Cinquecento a passare dai quasi 150.000 abitanti a 250.000, per poi giungere nella seconda metà del secolo XVII a quota 400.000, Napoli è con Parigi la città più vasta e popolosa d'Europa. In Spagna l'unica città comparabile, per impeto demografico e anche per eterogeneità socio-culturale, è Siviglia, che tuttavia alla fine del XVI secolo ha poco più di 120.000 abitanti; Madrid, fatta capitale da Filippo II, cresce di certo tumultuosamente, ma solo alla fine del Cinquecento giungerà ad avere circa 60.000 abitanti.

Gli spagnoli restano incantati dal suo assetto urbano, dai suoi monumenti e ancor più dall'incantevole paesaggio; la città è "Nápoles la gentil" o "Nápoles la bella". Tra i suoi più entusiasti ammiratori vi fu senz'altro Cervantes, che a Napoli trascorse un po' più di un anno e mezzo, tra il 1571 e il 1573, e spesso ne parla nelle sue opere. Un personaggio di una sua novella, *Il dottor Vetrata (El licenciado Vidriera)*, dice che "alla meraviglia provata per avere veduto Roma si aggiunse quella che gli procurò la vista di Napoli, città che, a parer suo e di quanti l'hanno veduta è la città migliore d'Europa e finanche del mondo intero"<sup>2</sup>. Napoli, scriverà poi Diego Duque de Estrada (1589-1647) con una sorta di curiosa ma efficace *accumulatio*, "es la más populosa, rica, deliciosa, fecunda y noble de toda Europa, así en jardines, fuentes, frutas, carne, caza, peces, legumbres, cuanto en riqueza y comercio"<sup>3</sup>.

Napoli per la letteratura spagnola – sia per gli scrittori che vi hanno soggiornato come Garcilaso de la Vega, Cervantes, Mira de Amescua, che per quelli che non vi metteranno mai piede – si trasforma presto in un modello, un punto di riferimento, e al tempo stesso in un mito, che attraversa i periodi e i generi letterari. La città fa quindi da sfondo a varie commedie di Lope de Vega dal sapore partenopeo (della quale forse la più famosa è il *Cane dell'ortolano*)<sup>4</sup>, così come al primo atto di quel *Burlador de Sevilla* nel quale il frate mercedario Tirso de Molina dà origine al mito moderno del Don Giovanni. A Napoli torna con

---

<sup>2</sup> Miguel de Cervantes, *Novelle esemplari*, Torino, Einaudi, 2002, p. 239. Si veda per il testo spagnolo Miguel de Cervantes *Novelas ejemplares*, edición de Jorge García López, Barcelona, Crítica, 2001, p. 273: "a la admiración que traía de haber visto a Roma, añadió la que le causó ver a Nápoles, ciudad, a su parecer y al de todos cuantos la han visto, la mejor de Europa, y aun de todo el mundo".

<sup>3</sup> In *L'Averno e il cielo*, cit., pp. 25.

<sup>4</sup> Si veda la recente edizione bilingue *Il cane dell'ortolano*, introduzione e commento di Fausta Antonucci e Stefano Arata, traduzione di Barbara Fiorellino, Napoli, Liguori, 2006.

l'invenzione letteraria, nelle sue *Novelle amorose e morali*, quella straordinaria scrittrice che fu María de Zayas y Sotomayor, che nella capitale del vicereame aveva vissuto in giovinezza durante il mandato del conte di Lemos (1610-1616), quando nei suoi salotti e nelle accademie intellettuali del calibro di Giambattista della Porta dialogavano con *ingenios* iberici come lo storiografo Bartolomé Leonardo de Argensola o il drammaturgo Mira de Amescua<sup>5</sup>.

Napoli ammalia dunque gli spagnoli del Siglo de Oro con il fascino della sua natura e con la sua cultura antichissima (il mito di "Napoli nobilissima") quanto varia. Ma il quadro appare ben presto con sembianze quantomeno ambivalenti, che tendono nel tempo a diventare inquietanti. Se già Cervantes aveva maliziosamente scherzato sul doppio senso di Napoli come città *viciosa* (cioè, nello spagnolo dell'epoca, elegante e sontuosa, ma al tempo stesso di dubbia moralità)<sup>6</sup>, altri autori danno conto di come il Paradiso partenopeo abbia talvolta la tendenza a trasformarsi in un inferno. Si veda ad esempio l'autobiografia dell'avventuriero Alonso de Contreras (1582 – 1641), che soggiornò più volte a Napoli nella prima metà del secolo XVII, il quale non solo dà conto della vita dissoluta e violenta delle soldataglie di stanza nella città (con il contorno di azioni *picaresche*, omicidi e fughe rocambolesche dalla giustizia) ma si sofferma a descrivere con toni apocalittici la spaventosa eruzione del Vesuvio del 1631 che gli capitò di vivere dall'osservatorio della sua guarnigione di Nola:

la mattina di martedì 16 dicembre spuntò con un gran pennacchio di fumo sulla montagna di Somma, che chiamano anche il Vesuvio, e via via che avanzava il giorno, il sole cominciò a oscurarsi, e cominciò a tuonare e a piovere cenere. Quella notte fu così spaventosa che non ci potrà essere nulla simile anche il Giorno del Giudizio, perché, oltre alla cenere, piovevano terra e pietre infuocate simili alle scorie che i fabbri tolgono dalle fucine, e continue scosse

---

<sup>5</sup> Delle novelle di María de Zayas y Sotomayor, è disponibile una traduzione italiana: *Novelle amorose ed esemplari*, a cura di Sonia Piloto di Castri, Milano, Fabbri Editori, 1996 [1° ed., Torino, Einaudi, 1995]. Mi sono occupato della rappresentazione della società napoletana da parte di María de Zayas nel mio contributo *Una novella napoletana di María de Zayas y Sotomayor: "La fuerza del amor"*, in *La tradizione del "cunto" da Giovan Battista Basile a Domenico Rea*, a cura di Caterina De Caprio, Napoli, Dante & Descartes, 2007, pp. 93-110.

<sup>6</sup> "Uno dei personaggi, per convincere una fanciulla a fuggire con lui afferma infatti che "él la llevaría a la más rica y más viciosa ciudad que había en el universo mundo, que era Nápoles viciosa", *Cuarta parte del ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*, Capítulo LI; cfr. Miguel de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*, ed. Martín de Riquer, Barcelona, Planeta, 1980, p. 547.



di terremoto, tanto che quella notte crollarono trentasette case e si sentiva il rumore dei cipressi e degli aranci che si schiantavano come se li spaccassero con asce di ferro. Tutti gridavano “Misericordia” ed era terribile udire quel grido. Il mercoledì quasi non spuntò il giorno, tanto era necessario tenere il lume acceso. [...] Ed era impossibile andare da qualsiasi parte perché si affondava nella cenere e nella terra caduta il giovedì. Si aggiunse poi acqua, anche se il fuoco non cessava, perché dalla montagna scaturì un torrente così pieno e impetuoso che faceva paura solo a sentirne il rombo<sup>7</sup>.

La stessa natura benevola della città è quindi pronta a rivoltarsi contro quell’umanità che sembra tanto benevolmente ospitare, trasformando l’Eden in un giorno del Giudizio finale. D’altronde un altro soldato spagnolo che visse a Napoli ai primi del Seicento, Miguel de Castro, giunge a sfatare il mito del clima perennemente benevolo della città, tratteggiando un ambiente urbano livido, sferzato da pioggia e venti inclementi, e oltretutto popolato da abitanti violenti e ostili verso gli spagnoli:

“L’inverno fu più duro di quello precedente, o ci sembrò così perché stavamo su quella montagna, che così si può chiamare quella altura. L’acqua e il vento erano così intensi che non ci facevano scendere a Palazzo per due o tre giorni, solo andavamo a prendere il pranzo e la cena del Capitano, che veniva dal palazzo ed era la stessa del Conte [...] I piatti erano d’argento, e del servizio del Conte, e noi avevamo paura di essere derubati di notte, come accadeva molto spesso in quelle strade e anche in altre meno solitarie. Eravamo a gennaio, il 15, e piovigginava fino fino, era molto buio e non si vedeva una persona a un palmo di distanza e, nel passare in quel luogo come ho detto, mentre

---

<sup>7</sup> In *L’Averno e il cielo*, cit., pp. 24-25. Si veda anche il testo originale in Alonso de Contreras, *Discurso de mi vida*, ed. Henry Ettinghausen, Madrid, Espasa Calpe, 1988, pp. 230-1: “una mañana, martes 16 de diciembre, amaneció un gran penacho de humo sobre la montaña de Soma, que otros llaman el Vesubio, y entrando el día comenzó a oscurecerse el sol, y a tronar, y llover ceniza; advierto que Nola está debajo casi del monte, cuatro millas y menos. La gente comenzó a temer, viendo el día noche y llover ceniza, con lo cual comenzaron a huirse de la tierra. Y aquella noche fue tan horrenda que me parece no puede haber otra semejante el Día del Juicio, porque, demás de la ceniza, llovía tierra y piedras de fuego como las escorias que sacan los herreros de las fraguas, y tan grandes como una mano, y mayores y menores; y tras todo esto había un temblor de tierra continuo, que esta noche se cayeron treinta y siete casas, y se sentía desgajar los cipreses y naranjos como si los partiesen con un hacha de hierro. Todos gritaban «¡Misericordia!», que era terror oírlo. El miércoles no hubo día casi, que era menester tener luz encendida [...] y por cualquiera parte que quisiera salir era imposible, porque se hundía en la ceniza y tierra que cayó el jueves por la mañana. Trabajó el elemento del agua, aunque no cesaba el fuego y llover ceniza y tierra, porque nació un río tan caudaloso de la montaña que sólo el ruido ponía terror”.

erano già passati l'altro servo e lo schiavo, io non avevo visto nessuno a causa della fitta oscurità, quando ho sentito un colpo e, allo stesso tempo, un altro colpo alla testa. Erano tre uomini, uno assalì lo schiavo, gli diede una piattinata e gli strappò la cesta, e l'altro assalì quello che andava avanti. Subito ho immaginato quello che stava accadendo e allo schiavo gridai di tenere forte la cesta e i piatti d'argento, e quello la teneva stretta in modo che l'assalitore non gliela poteva togliere; lo schiavo urlava e riceveva colpi in abbondanza, gli altri due vennero verso di me, e dato che era scuro, si tiravano colpi solo verso la parte dove si sentiva il rumore e si vedevano luccicare le spade, anche se a malapena. Lo schiavo rimase lì, steso per terra, ferito da tre pugnalate, e si lamentava»<sup>8</sup>

Durante tutto il periodo del Vicereame, che termina sul declinare del secolo XVII, Napoli è dunque per gli spagnoli una città dalla valenza duplice, un luogo accogliente e familiare ma al tempo stesso pronto a rivelarsi insidioso. Napoli è anche, nella parabola discendente dell'Impero spagnolo, una cartina di tornasole della crisi che affligge progressivamente il sistema degli Asburgo, il punto dolente di un malessere che in modo lento ma inesorabile disarticolerà le tante membra della comunità ispanica.

Naturalmente il rapporto di viaggiatori e degli intellettuali spagnoli con la città cambia con la separazione dalla corona spagnola e soprattutto con l'insediamento parallelo – tanto nella madrepatria come a Napoli – della dinastia borbonica. Separato dall'impero ispanico (ri-

---

<sup>8</sup> Miguel de Castro, *Vida del soldado español Miguel de Castro (1593-1611) escrita por el mismo*, in *L'Averno e il cielo*, cit., pp. 27-28. Cfr. Anche il testo originale: "El invierno fue algo más riguroso que el pasado, o lo causó el estar en aquella montaña, que así se puede llamar. El agua y el viento era tanto que no dejaba bajar a Palacio muchas veces en dos o tres días, si no es a tomar la comida o cena del capitán, que se daba de palacio de la misma del Conde, y cada día se iba por ello [...] Los platos eran de plata y de los del Conde, que era el miedo que causaba de noche por no ser salteados, como suele suceder muchas veces por aquellas calles y aún por otras más comunicadas. Era por enero, el 15, y lloviznaba muy menudo, y hacía oscuro en extremo, de suerte que no se veía una persona un palmo de otra, y al pasar del paso ya dicho, ya que habían pasado el otro criado y el esclavo, yo no vi que hubiese persona alguna por la mucha obscuridad, sino cuando se oyó un golpe, y al mismo punto siento otro sobre la cabeza. Eran tres hombres, el uno arremetió al esclavo, y le dió un cintarazo y le arrancó la cesta, y el otro le dió al que iba delante. Luego me imaginé lo que era, y le dije al esclavo en alta voz que tuviese fuerte la cesta y la plata, y la agarró de suerte que no se la pudo quitar el que le había embestido, y el esclavo dando voces y gritos y recibiendo golpes en abundancia, los dos se vinieron todos a mí, y como era oscuro, solo se tiraban los golpes a la parte donde se sentía el ruido y se veían relucir las espadas, aunque mal. El esclavo quedó allí tendido, herido de tres puñaladas, quejándose".

dotto oramai solo al versante americano) il Regno di Napoli resta uno stato “fratello”, sul quale aleggia ancora il ricordo di una comune amministrazione. A rafforzare questo senso di fratellanza varrà anche la transizione di Carlo I di Borbone da sovrano di Napoli a Re di Spagna, dove trasferì peraltro l’esperienza riformatrice già sperimentata a Napoli e che lo distinguerà come uno dei sovrani destinati a lasciare maggiore traccia (anche grazie all’apporto dei suoi consiglieri e artisti napoletani) sulla società spagnola. A maggior ragione, Napoli nel Settecento e poi nell’Ottocento diventa per gli spagnoli uno specchio in cui osservare, con una sorta di prospettiva deformata ma appunto per questo rivelatrice, le stesse politiche messe in atto – parallelamente – dai Borboni delle due penisole. È rivelatore, in tal senso, il bilancio che già a fine secolo XVIII traccia un intellettuale dal grande impegno riformatore come Leando Fernández de Moratín, che a Napoli soggiornò più di quattro mesi e che alla città dedica ampio spazio nel suo *Viaje a Italia*<sup>9</sup>.

Così come il popolo romano necessitava di *panem et circenses*, si dice che quello di Napoli ha bisogno di farina, forca e feste. Talvolta si è patita scarsità di cibo a Napoli, e non si è cessato di attribuirlo alla mancanza di previdenza del Governo, ma al di fuori di queste poche eccezioni, si deve dire che la città di Napoli è forse la più ricca che ci sia in commestibili di tutta Europa, e ciò si può attribuire alla prodigiosa fertilità dei suoi dintorni o alla continua attenzione dei suoi magistrati; è certo che si ammira l’abbondanza di cibo che si vede nelle sue piazze e strade: pane, carne, insaccati, pesce, legumi, frutta, verdura, formaggio, pasta, dolci, bibite, vino, liquori; dalla cose più necessarie per vivere fino alle cose più squisite che l’arte abbia inventato per lusingare la gola, tutto si presenta alla pubblica vista; ed il volgo è contento quando, anche se non mangia, sa che ha da mangiare. Dicono che, oltre alla farina, ha bisogno di forca; io direi che ha bisogno di buon governo, educazione e occupazione<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Sul rapporto di Moratín con Napoli, cfr. A. Guarino, *Società e politica a Napoli nel “Viaje de Italia” di Leandro Fernández de Moratín*, in “AION-SR”, XXXV, 2 (1993), pp. 489-495.

<sup>10</sup> In *L’Averno e il cielo*, op. cit., p. 48. Per il testo originale si veda Leandro Fernández de Moratín, *Viaje a Italia*, ed. Belén Tejerina, Madrid, Espasa-Calpe, 1991. p. 234-5: “Así como el pueblo romano necesitaba *panem et circenses*, se dice que el de Nápoles necesita *farina, furca e festini*. Algunas vezes se ha padecido escasez en Nápoles, y no ha dexado de atribuirse a falta de previsión del Gobierno pero fuera de estas pocas excepciones, es necesario confesar que la ciudad de Nápoles es acaso la más abundante en comestibles que haya en Europa, ya se atribuya a la prodigiosa fertilidad de sus contornos, o al constante zelo de sus magistrados en esta parte; lo cierto es que admira la abundancia de mantenimientos que se ve por sus plazas y

Se Leandro Fernández de Moratin, a fine secolo XVIII, proietta su Napoli la sua ideologia di riformista “ilustrado” –emettendo peraltro un giudizio lapidario ma preciso e lungimirante– nell’Ottocento gli intellettuali spagnoli (prima i romantici e poi i narratori realisti della second metà del Secolo) faranno nella capitale meridionale la cartina di tornasole per misurare aspirazioni e frustrazioni della madrepatria iberica. Così il Duca di Rivas, importante protagonista del movimento romantico spagnolo, lascia ampia traccia nell’epistolario e nel suo diario del suo soggiorno a Napoli come diplomatica<sup>11</sup>, mentre qualche anno più tardi la narratrice Geltrudis Gómez de Avellaneda rievcherà nel Romanzo *Spatolino* l’effimera rivolta di Masaniello, forse anche con un occhio rivolto al contraddittorio processo di indipendenza che ha da poco investito l’America latina e in particolare (e al quale la Cuba natale della scrittrice sta ancora aspirando)<sup>12</sup>. Per Napoli passeranno poi scrittori realisti come Pedro Antonio de Alarcón e il grande maestro Benito Pérez Galdós, lasciando notazioni acute ma aneddotiche. Nello snodo tra i due secoli, vi si soffermerà con più attenzione il provocatorio scrittore di ispirazione repubblicana Vicente Blasco Ibáñez nel suo *El el país del arte*, nel quale dà un giudizio a dir poco severo del popolo napoletano, nel quale si risente probabilmente la delusione per l’esito negativo dei movimenti progressisti spagnoli:

Tutti quelli che lo hanno fatto cantare e mangiare i suoi maccheroni per strada, sono stati i suoi padroni senza opposizione. Una volta questo popolo si è atteggiato a rivoluzionario, volendo liberarsi della dominazione spagnola. L’infelice Masaniello, uomo degno di miglior sorte, commise l’impudenza di prendere sul serio i sui compatrioti. In quindici giorni, la folla sediziosa da umile pescatore lo fece diventare generale, duca e re e, dopo averlo portato in alto, lo fece cadere, stando a guardare, con la più grande indifferenza, come lo assassinavano. Con gente di questa fatta, povero chi ci si mette. Più che dar

---

calles: pan, carnes, embutidos, pescados, legumbres, frutos, verduras, quesos, pastas, dulces, bebidas, vino, licores; desde lo más necesario a la conservación de la vida hasta lo más exquisito que han inventado las artes para [\*\*\*\*\*]alagar[\*\*\*\*\*] la gula, todo se presenta a la vista pública; y el vulgo está contento quando, aunque no coma, sabe que tiene que comer. Dicen que además de harina, necesita horca; yo diría que necesita buen gobierno, educación y ocupación”.

<sup>11</sup> Teresa Cirillo Sirri, *Una testimonianza epistolare del duque de Rivas a Napoli*, Annali dell’Istituto Universitario Orientale. Sezione Romanza, pp. 5-48.

<sup>12</sup> Gertrudis Gomez de Avellaneda, *Espatolino*, Madrid: [s.n.], Impr. de Luis Garcia, 1858. Del romanzo non sono disponibili traduzioni italiane.

loro la libertà, meglio scrivere canzoni per loro<sup>13</sup>.

Nel Novecento si conferma un'attenzione costante e significativa di scrittori iberici di rilievo per l'antica capitale del vicereame spagnolo, ormai ridotta a città popolosa ma periferica del giovane Regno d'Italia. Pío Baroja vi ambienta la prima parte del romanzo *El laberinto de las sirenas* (con chiara allusione, nel titolo, al mito di Partenope) e vi allude in varie altre sue opere; ma è Ramón Gómez de la Serna nel 1927, con il suo *La mujer de ámbar*, (*La donna d'ambra*) a consegnare quella che probabilmente è per la letteratura spagnola l'opera più visionaria e al tempo stesso di più profonda interpretazione del mistero di Napoli<sup>14</sup>.

*La mujer de ámbar* attraverso le avventure di Lorenzo, un giovane spagnolo che si trasferisce a Napoli per perseguirvi una peculiare ricerca amorosa, racconta una storia in qualche modo tragicamente archetipica, di una tragicità che rischia tuttavia costantemente di sconfinare nel grottesco. Il soggiorno a Napoli di Lorenzo, che si esaurisce essenzialmente nelle varie fasi del fidanzamento con la napoletana Lucia, è una iniziazione frustrata ai misteri antichissimi gelosamente conservati dal popolo partenopeo, una discesa agli inferi nella quale tuttavia la sconfitta dell'eroe è tutta a carico della sua inadeguatezza. Nel romanzo di Gómez de la Serna, Napoli non è un luogo ostile ma piuttosto un territorio che accoglie e mette alla prova chi vi arriva, ricevendone spesso in cambio l'incomprensione e l'ingiuria. Napoli è dunque per lo scrittore madrileno un simbolo della condizione esistenziale, nella sua realtà vitale e nel contempo dolente, come sottolineò lo stesso autore:

non ho voluto scrivere un semplice racconto, né confezionare una storia più o meno amena o creare un'opera di immaginazione con simbolismi e cariatidi, ma avvalermi del romanzo per evocare l'indimenticabile e eterna Na-

---

<sup>13</sup> In *L'Averno e il cielo*, cit., pp. 70. "Todo aquel que les ha dejado cantar y comer sus macarrones en medio de la vía ha sido dueño sin protesta. Una vez se metió a revolucionario este pueblo, pretendiendo librarse de la dominación española. El infeliz Masaniello, hombre digno de mejor suerte, cometió la imprudencia de tomar en serio a sus compatriotas. En quince días, la turba sediciosa, de simple pescador lo convirtió en general, duque y rey, y cuando lo tuvo bien alto lo dejó caer, viendo con la mayor indiferencia como lo asesinaban: con pueblos así, desdichado el que se compromete. Vale más escribirles canciones que darles la libertad".

<sup>14</sup> Se ne veda la recente e accurata traduzione Ramón Gómez de la Serna, *La donna d'ambra*, introduzione di Teresa Cirillo Sirri, Cava dei Tirreni, Marlin Editore, 2007.

poli, che a volte prende sembianze mortali e mostra le proprie rovine solo per esaltare ancor più la propria natura immortale [...] il più lacerante non voler morire che abbia mai conosciuto<sup>15</sup>.

Anche se è difficile seguire nel dettaglio i tanti sguardi letterari che la letteratura spagnola ha gettato su Napoli, penso di poter affermare – anche attraverso l'esempio appena visto di Gómez de la Serna – che nel Novecento si arriva a una radicalizzazione e polarizzazione dell'immagine della città. Mi limiterò, a conclusione di questa inevitabilmente affrettata rassegna, a due esempi recenti, che esibiscono provocatoriamente la contraddittorietà dell'immagine che Napoli propone di se stessa ai propri abitanti e ai suoi visitatori. Con poetica lapidarietà lo scrittore valenzano Josep Piera, in un libro del 1987 in bilingua tra confessione e narrativa, significativamente intitolato *Un bellissimo cadavere barocco*, affermava lo stato di morte della città:

“tra la Napoli del Settecento e quella di oggi ci sono abissi di oblii, di guerre, di distruzioni. La vita di un tempo è oggi un cadavere in piena decomposizione. O così pare quotidianamente, mentre si cammina per le strade. Sí, Napoli è tutto questo: un prezioso cadavere pieno di vermi umani che si moltiplicano quanto più avanza la corruzione della morte. Un bellissimo cadavere barocco”<sup>16</sup>

Se per Gómez de la Serna Napoli era il simbolo, di valenza universale, dell'estrema volontà di sopravvivenza, Josep Piera – di fronte alla contraddizione tra lo splendido passato e il malessere quotidiano – chiude in maniera forse affrettata ma efficace il cerchio: quella che fu in tempi antichi una *Nea-Polis* oggi non è che il simulacro di sé stessa, una affascinante *Necropolis*. In questa trasfigurazione che ha più della provocazione poetica che della analisi storica, Piera coglie la fatale imbricazione di vita e morte che caratterizza l'estetica e la stessa vita quotidiana di Napoli, ma gli sfugge ciò che Gómez de la Serna aveva ben compreso, che questa compresenza di Averno e Cielo non è frutto di una decadenza del presente ma è consustanziata all'identità stessa della città.

---

<sup>15</sup> Ramón Gómez de la Serna, *La donna d'ambra*, op. cit., p. 18.

<sup>16</sup> Josep Piera, *Un bellíssim cadàver barroc*, in *L'Averno e il cielo*, pp. 116-117: “Del Nàpols del set-cents al d'ara mateix, hi ha abismes d'oblits, de guerres, de destrosses. Aquell viure és avui un cadàver en plena descomposició. O així ho sembla, diàriament, anant-anant pels carrers. Sí, Nàpols es això; un preciós cadàver ple de verms humans que es multipliquen com més avança la corrupció de la mort. Un bellíssim cadàver barroc”.

Un analogo atteggiamento di sgomento di fronte al carattere oscuro ed enigmatico della città di Napoli riappare nel recentissimo romanzo *Los malos adioses* di Iñaki Abad, che sotto le spoglie apparenti della *spy-story* ha l'ambizione di esporre al lettore contraddizioni che vanno ben oltre la portata locale<sup>17</sup>. Un funzionario dei servizi segreti spagnoli inviato a Napoli per fare luce sulla scomparsa di una giovane collaboratrice, la quale sembra inghiottita dalle viscere di una città che solo esteriormente continua ad proporre frammenti di una perduta armonia. Lontano dal *topos* della Napoli estroversa e solare, Abad traccia il ritratto una città chiusa, dal volto livido fino a sembrare cadaverico. Ancora una volta questa città spettrale, popolata da “lampioni agonizzanti” appare al visitatore come un *cimitero*<sup>18</sup>. Ma Iñaki Abad, che conosce bene non solo la lunga tradizione spagnola su Napoli ma anche la letteratura autoctona sull'armonia perduta (La Capria e Ortese, tra gli altri), non cade nella trappola del quadro di costume fine a se stesso, trasformando al contrario le immagini della città in una decisa prefigurazione di una condizione globale:

In un futuro tutte le città si sarebbero chiamate Napoli, pensò. Il mondo sarà un'unica Napoli. Bellezza e infamia. Solo questo, migliaia di strade come questa, Corsi Umberto I, che formeranno un'immensa, unica metropoli con migliaia di chilometri di marciapiedi angusti lungo i quali deambuleranno affastellati uomini di tutte le razze e origini, una metropoli eterogenea in cui in ogni istante sarà apocalittico, una metropoli perforata da innumerevoli meandri e rifugi invisibili nei quali nascondere ogni sorta di istinti, speranze, paure<sup>19</sup>

L'esperienza di Napoli non è dunque per il protagonista

---

<sup>17</sup> Iñaki Abad, *Los malos adioses*, Madrid, Siruela, 2007. Del romanzo non c'è un'edizione italiana, per cui le traduzioni del testo che utilizzerò sono mie.

<sup>18</sup> Cfr. l'originale in, Iñaki Abad, *Los malos adioses*, op. cit.: “caminaba e iba sorteando algunos coches aparcados sobre la acera, y al hacerlo, notaba en el rostro las ráfagas de viento frío y las gotas de lluvia que le golpeaban y le hacían sentir por lo menos algo de vida en aquella Nápoles luctuosa de agónicas farolas. Parecía un cementerio la ciudad” (p. 107).

<sup>19</sup> Iñaki Abad, *Los malos adioses*, “En un futuro todas las ciudades se llamarían Nápoles, pensó. El mundo será una sola Nápoles. Hermosura e infamia. Sólo eso, miles de calles como ésta, Corsos Umbertos I, que formarán una inmensa, única metrópoli con miles de kilómetros de aceras angostas por las que deambularán hacinados hombres de cualquier raza y procedencia, metrópoli abigarrada en la que cada momento será apocalíptico, metrópoli horadada por infinitos recovecos y guaridas invisibles en las que ocultar toda clase de instintos, esperanzas y miedos” (pp. 166-7).

un'insidiosa parentesi esotica, alla quale sottrarsi per ritornare alle certezze del proprio ambiente, ma piuttosto la definitiva rivelazione di un mondo destinato al caos, agitato dallo scontro impietoso delle pulsioni più oscure e primitive. L'incontro con Napoli, con bellezze ma anche con le sue dolorose contraddizioni, è dunque qui, come in tanti testi della cultura spagnola, l'occasione per un'autoanalisi, talvolta per la rivelazione di una condizione non certo limitata al colore locale ma da proiettare in una dimensione universale.